

Fosco

L'ultimo istante tutto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Augusto Salati

FOSCO

L'ultimo istante tutto

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Augusto Salati
Tutti i diritti riservati

Premessa

Questo è un lungo racconto molto semplice raccontato dal protagonista negli ultimi istanti del trapasso dalla vita alla morte. Quella frazione di secondo dove si dice che rivediamo tutta la nostra vita, il nostro Fosco è riuscito a trasmetterci il suo difficile vissuto... La sua è stata una delle tante vite che passano inosservate senza lasciare una traccia della loro esistenza. E che tuttavia per esse vivere significa tanti piccoli fatti quotidiani che a volte diventano delle vere e proprie tragedie. La propongo così come è nata e sviluppata nella semplicità di linguaggio umano, senza nessuna pretesa letteraria della quale, fortunatamente è priva.

Augusto Salati

1

De "l'ultimo istante tutto"

Un colpo solo, deciso e preciso come soltanto Zagaro il Boia, poteva dare e il collo del giustiziato zampillò come un ruscello di alta valle che a tutta forza sgorga dalla roccia.

Il disgraziato si divincolò nei suoi spasmi scivolando con tutto il peso della morte sul tavolato, sembrava cercasse la sua testa rotolata sulle tavole come un pallone di cenci.

Erano le undici del mattino e il sole già spaccava la terra.

Le campane battevano lentamente rintocchi grigi nell'afa dal sapore di sangue. La gente che era venuta a vedere lo spettacolo se ne stava andando a gruppi, scamiciata e inzuppata di sudore verso porta del Calamo, corvi beccavano il sangue raggrumato e caldo intorno al cadavere... La sua testa caduta davanti al cippo, e rotolata sulla destra, sembrava guardarlo con gli occhi ancora aperti. Imbrattata e sfigurata di macchie di sangue e terra era irriconoscibile, i capelli impiestrati sembravano un pezzo di cuoio.

Qualcuno sputò una data: ventitré luglio 1749.

In quel preciso momento la testa del poveretto si mosse rotolando fino ai suoi piedi, sembrava che avesse ancora forza di vivere, ma era il tavolato leggermente in pendenza a farlo rotolare... era girato sull'orecchio sinistro e i suoi occhi impercettibilmente sembravano cercare il suo corpo... «Finalmente ci sono riusciti eh vecchio mio!» Si udirono d'un tratto queste parole, ma nessuno aveva parlato...

Era una voce spossata, roca, priva di vita che non usciva da una bocca, sembrava provenire dalla terra, dall'aria o

non so da quale misterioso lontano pianeta, e tuttavia chi era presente disse che fosse proprio la voce di Fosco...

E così nei suoi ultimi bagliori di vita, quella voce si manifestò in ogni animo sensibile, miracolosamente, Fosco rivide tutta la sua vita trascorsa come in un sogno, mentre le mani fredde della Morte gli aveva stretto i polsi per trascinarlo via.

Finalmente, ci sono riusciti eh vecchio mio? gli uomini, le donne, che schiera di poveracci, senza testa propria, senza un pensiero serio. Una fanghiglia umana che si muove per sentito dire... Mi hanno violentato... sempre... ma non hanno colpa, come possono essere colpevoli se non sono coscienti?... Bufali che vorrebbero essere aquile... Ah, gli occhi!!! Gli occhi mi rivelano o è la mente che vede? Un corpo straziato, il mio corpo senza vita, privo di testa, separato da essa da mani esperte... Il boia, la sua faccia rubizza, i coltelli, l'ascia che aveva una punta di ruggine, o sangue?... ora tutto è chiaro, tutto...

Portatemi indietro nel tempo, che non veda più questo infinito opprimermi, già non vedo più nulla, gli occhi sono rientrati nel loro biancore aurorale, sono perduto... ma chi si ostina ad accarezzarmi? Elisabetta, dove sei fuggita con l'ultima emozione, dove l'hai portata ansimando di porpora e smarrimento? L'odio, c'è soltanto odio... odio per ogni dove, sento piovere odio... i corpi, i gesti, gli avvenimenti, il destino, le parole, gli sguardi, oscuri ventri di odio. Voglio uscire da questo stato, portatemi via!!! Morte dove sei, non ho paura di te, ho paura della vita, di questo prolungamento forzato a ricordare... ma sono io a volerlo, sono io...

C'è un silenzio prolungato, terrificante, sento il fiato che non respira, soffoco, risparmiatemi il dopo, il dopo!

Vedo il tempo sopra di me, è immobile come una distesa di ghiaccio. E pure tutto incomincia a muoversi, a rivelarsi. Quanto tempo è passato dall'ultimo gradino che non riu-

scivo a salire? Aveva un'altezza insormontabile, e i piedi mi pesavano, pesavano... Come feci a salirlo?

Il boia mi aspettava e mi guardava, felice? O era svenuto anche lui? Le immagini mi soffocano, non c'è luogo dove riposino, da dove provengono? Dall'ultimo barbaglio di vita? Oh imminenza della memoria, immagini del passato! Forse sono tra i non nati o i non morti, vedo ogni cosa che non esiste, ogni gesto mai sostenuto, sento ogni parola ma sono luci dei sensi, emozioni, impronte della vita incise non più tra la mente e il cuore, ma altrove, nell'irreparabile e misterioso altrove.

Ho una nuova coscienza, e mi si sono sfatte le tenebre: tutto entra ed esce da me con estrema semplicità, dimensione democratica delle sostanze come sono veramente. Il mare che ho visto tante volte è una luce immateriale, sosta sopra qualcosa che non ha né luogo né confini ma grava su di me con la sua forma, il suo colore, infiniti colori e forme e solida e liquida acqua del mio passato. C'è una barca lontana, un punto dolce, un ricordo fragrante: Elisabetta, puoi ascoltarmi tu? Non rispondermi, sarò io che ti condurrò per mano, per sempre, per sempre: non hai raggiunto la parola che non dice? O che dice troppo? Il mondo che non ci è mai appartenuto ora è in noi, non respiriamo, non vediamo, non udiamo, e pure "sentiamo". Per noi scorre l'esistenza come un'onda nell'acqua calma del mare invisibile ai vivi. L'Esistenza, che calunnia è stata per noi l'Esistenza!

Non ti ho vista mai con i miei occhi come ti vedo ora, tu sei dentro i miei occhi, sei i miei occhi, ascolto con essi.

Mi hanno rapinato della verità, tu lo sai. Quando il veleno si sparge nelle vene di un popolo (sono indulgente, lo chiamo popolo!) non è più ragionevole, è come se un assalto di odio lo invada senza ragione, così, per una bieca frustata della storia, non si interroga, come potrebbe e dovrebbe, abituato ad essere gregge. Musi anziché facce, camminano ignari di ciò che gli succede e li agita. Ma è giusto che non muoiano, non muoiano. Nessuno deve soccombere, nessuno, nessuno.

Mi ascolti? Finisci il tuo ricamo, è la prima volta che ti vedo saldare filo a filo per raggiungere il corpo della poesia, lo “scopo”, come tu dicevi, ricordi? Per te, la vita stessa era una forma di poesia, per eccellenza, “la Poesia”. Come sei bella! Un fiato di luce si stempera sui tuoi capelli, sono un poco rosati per il raggio di sole che poggia sul muro accanto, come sul sedile di pietra dove siedi. C’è con te “Nonna” Flò, Firenze, la tua amica anziana, la tua vicina di casa, la tua confidente, posso chiamarla così? Sono sicuro che nessuno ti è stato vicino quanto lei, ognuno ha qualcuno con cui confidarsi, è giusto che sia così, la terra ha fame di amicizie... anche di quelle che ti schiacciano la faccia, dopo che si sono rivelate le più care al mondo, di una falsità estrema, e molto spesso i genitori o i fratelli hanno quei requisiti, pur non avvertendone il disgusto. Perché te ne vai? ti prego, resta ancora... guardami come l’ultima volta che ci siamo lasciati, per sempre, ma non per colpa nostra, il Caso, mostro invisibile o Destino, ti è stato nemico, ad altri il mostro muta la faccia mostrandosi gentile, magnificando le loro sorti ma a te... Non te ne andare, anch’io sono uscito dalla vita, siamo pari, mi è stata concessa una deroga a quanto pare, voglio chiamarla pausa di ricordi. Non importa se non potrai ascoltarmi, ma confido nel Mistero, nella sua eccezione che ora scopro più vivo della stessa vita. So che “qualcosa” ti giunge, puoi ascoltarmi?

Quando sono nato, ora mi è tutto chiaro, ho avuto due madri, da non credere. Prima sono nato da un utero, poi da un altro, non eravamo due bambini, no, eravamo soltanto un’unione di motivi inenarrabili, quando conoscerai la verità riderai della imprevedibile e angusta miseria e nobiltà umana.

Come ora, lo sento. C’è qualcuno che mi tiene fra le sue mani, con amore, o forse solo con un gesto di pietà dopo l’insulto. Come vorrei conoscerne l’identità, è amore il suo, lo sento dalle sue delicate dita... ha un calore e un’anima come la tua quando mi avevi sussurrato “a domani”.

Non c'è stato più nessun domani, i fiori avevano chinato le corolle, i petali erano caduti avvizziti e si erano dispersi. Era rimasto lo stelo con la punta ritorta fino a terra, un arco vuoto di vita... Tu mi ascolti e capisci non è vero? Non posso dirti "incontriamoci", non ci sono spazi per i corpi e non possiamo ingannarci più: ti sono apparso come non ero, ora puoi vivermi come sono.

L'attimo della tragedia, delle tragedie, legate tutte indissolubilmente da inderogabili "necessità", hanno perso il loro significato: niente sarà più come prima. Il silenzio prolungato crea altri silenzi, le parole non hanno più suono, non portano immagini, evocano soltanto "necessità... ". Ora siamo altro Elisabetta, ora siamo altro! Possiamo vedere la nostra storia come non avremmo mai sospettato, lucidamente. Siamo veramente come non ci vedevano gli altri, siamo per fortuna, sradicati dalla carne assumendo un'altra dimensione identitaria. Le parole non sono importanti, gli sguardi fisici hanno un sapore stanco, io ti guardo come non ti ho vista mai, nemmeno quella sera che sbadatamente mi cadesti addosso scivolando sulla neve.

Devo cominciare da lì? Dal primo strale semplice e sconvolgente? Per me è stato una improvvisa calata di sole a gocce sulla neve. La gran luna della notte aveva gelato il manto nevoso sui campi, le case avevano un lindore speciale e sui tetti ancora dritte nuvolette di fumo bianco salivano lente a sfumare la terra separata del cielo. Sopra il paese quasi invisibile, i bianchi pendii della collina che lo sovrastava ospitavano orme e battaglie. L'orologio batteva limpidi suoni delle dieci che cadevano senza eco. C'erano Esca e Tommaso, lo ricordo bene, e Francesca che mostrava i guanti nuovi, d'un blu indimenticabile. Poi c'era Pietrino lo zoppo, e Linetta tutta rossa e Maria con la vestina di sua madre. Dundò correva dietro ai passerai che morivano di fame. I nostri amici, ricordi? Amici? Che strana parola è questa, impropria almeno! Enzo si era fermato vicino a te che vestivi di bianco come la neve, sulla testa avevi un fazzoletto giallo che ti copriva i capelli sulla fronte, (come

era bello il giallo sulla neve, e il rosso del golfino di Linetta... il rosso emoziona più del giallo, ma per me, solo perché il giallo lo indossavi tu, aveva una bellezza tenera come un venticello di tarda sera!) essi uscivano a riccioli scuri, e da dietro il collo salivano come veli quando correvi. Le aiture libere delle case si stendevano ad est del palazzo rosato del Vanini, che nella notte era stato ricamato da mani preziose. Per tutto il mattino il sole aveva picchiato la sua luce, poi verso l'ora nostra, l'aveva filtrata da nubi leggere come veli sull'azzurro. Nel primo pomeriggio poi, le aveva bevute mostrando il cielo libero e altissimo. Il chiarore sfolgorava la sua lampa al vento gelido che soffiava dal mare, strisciava sulla neve, e la sollevava in minute nebbioline.

Piovevano palle di neve da ogni parte, tu correvi ridendo e cercando di evitarle, d'un tratto io mi trovai sulla tua corsa, ricordi? Cademmo insieme quasi abbracciati. Abbiamo sorriso, io forse per la prima volta, poi ci siamo guardati... Il cielo piovve colorato su di noi, su di me certamente, un "Allegro" di Mozart non ancora nato arrivava sottile, ma tu... Cosa accade? Perché improvvisamente stento a ricordare?

Mi sento trasportare in alto, un alto interminabile, dove sfioro la vertigine... Ho come il voltastomaco, sono proiettato all'indietro, qualcuno vuol togliermi la luce? Sento due mani intorno alla mia faccia, premono ai lati delle orecchie, un calore nuovo, rude come la pelle che lo calca, cala sulle mie guance, passa sopra i miei occhi, non vedo niente ma percepisco la grazia e la pena di chi mi tiene tra le mani. Chi sei tu che ti ostini a seguirmi? Non ho più sangue lo vedi, svuotato dal collo reciso, ogni vaso si è rappreso in striscioline di sangue scuro. Sei la Donna Sconosciuta? Ti riconosco anche se non ti ho mai vista... Tu sei il pensiero che si è formato in me, mentre aspettavo il colpo della lama... mi avevi tolto la paura, le tue parole che riuscivo ad ascoltare dentro di me, mi hanno dato conforto, che dolce donna sei... perché le mani sono di donna... Come posso chiamarti? "Consolazione? o "Speranza? No, la Speranza è